

# Nei “segreti” della professione docente

di CARLO DE NITTI



Chi insegna nelle scuole di ogni ordine e grado – ma anche chi quelle scuole dirige – di solito, non è impegnato in un’azione di riflessione consapevole sul proprio insegnare (o dirigere), sulle ragioni dell’accesso alla professione, sulle pratiche, sui successi conseguiti e sugli insuccessi patiti: non ne ha il tempo, gli strumenti critici opportuni e neppure l’indispensabile distacco ermeneutico.

L’attività di docenza (o di dirigenza) occupa tutto il tempo contrattualmente disponibile (ed anche molto di più) per le azioni quotidiane senza lasciare spazio a che gli operatori della scuola possano riflettere – singolarmente e/o collegialmente – su se stessi, sui processi formativi attivati, sugli esiti del proprio fare scuola.

Un modo efficace per studiare da presso quanto si viene svolgendo concretamente nelle scuole, nelle aule, con i discenti, è quello di approcciare le dinamiche di insegnamento/apprendimento a partire da ciò che in esse è implicito e, quindi, per molti, troppi, anni non detto e non indagato, come hanno insegnato negli ultimi decenni gli orientamenti più accreditati della ricerca didattica, rappresentati, ad esempio, da Elio Damiano e da Cosimo Laneve. E’ l’indirizzo teorico di cui è continuatrice Loredana Perla, docente di Didattica dell’Università degli studi di Bari Aldo Moro, che ne dà ampia e convincente testimonianza nel suo recentissimo volume *Didattica dell'implicito. Ciò che l'insegnante non sa*, pubblicato nel 2010 per i tipi della Casa Editrice La Scuola di Brescia.

Questo lavoro è un primo complesso punto di approdo di un interesse teorico di ricerca verso le dimensioni “oscuri”, non totalmente razionalizzabili dell’insegnamento, che l’Autrice porta avanti già da alcuni anni con studi teorici, ma anche con ricerche sul campo, che hanno coinvolto scuole di ogni ordine e grado e docenti di discipline diverse.

Indagare negli impliciti delle pratiche didattiche significa squarciare il velo del mondo pre-categoriale dell’insegnamento, su quei saperi e su quelle pratiche, né procedurali né dichiarative,

che vivono, spesso irriflesse, “sotto banco”, al di sotto del ‘dicibile’, del ‘categoriale’. Tali indagini trovano legittimazione – spiega Loredana Perla – in molte ragioni che Ella mette in chiaro nella *Introduzione* al testo (cfr. pp. 7 - 12):

1. superare la crisi della didattica istruzionale cognitivista, figlia del paradigma galileiano / cartesiano, moderno, di ragione / razionalità;
2. rendere conto delle ricerche più recenti per meglio fondare teoreticamente la propria proposta;
3. riscoprire, implementandole, le caratteristiche della magistralità, che << è un saper essere culturalmente fondato, è consapevolezza del senso di avventura umana dischiuso dall’incontro affettivo ed etico con la persona dell’allievo>> (p. 11).

Attraverso i quattro densi capitoli che compongono il volume, Loredana Perla mette a punto la sua proposta di “dar voce all’implicito” (capitolo III): <<esplicitare per meglio educare, dunque, può essere l’assunto di una ricerca il cui scopo risiede nell’analisi degli impliciti delle pratiche di insegnamento ma anche, parimenti, nel tentativo di *migliorare* le pratiche stesse al fine di renderle, sempre più, *pratiche “magistrali”*: pratiche di eccellenza, sul piano didattico generale, disciplinare, di cultura dell’insegnamento>> (p. 90).

Con un’espressione tanto suggestiva quanto affascinante, l’Autrice del volume chiama “sapere del pratico” (p. 21) il sapere professionale dei docenti: <<un sapere che *distingue* il pratico, che ne caratterizza l’azione, che ne esprime l’originalità – la *maestria* – e non solo la tecnica professionale [...] dare visibilità (anche nelle parole) ad un sapere che è *del pratico*, è riconoscere alla persona dell’insegnante la titolarità ad “abitare” le pratiche perché produttore di un proprio specifico sapere, frutto del proprio essere persona unica>> (p. 22), perché <<ogni pratica, qualsiasi pratica, è dunque trascesa dall’incommensurabilità della persona>> (p. 23).

Sulla scorta delle riflessioni deweyane, l’Autrice del volume vuole valorizzare <<il sapere del pratico inteso come professionista che produce un sapere peculiare, non assimilabile a un ventaglio di contenuti teorici applicati in situazione>> (p. 29). Il sapere degli operatori della scuola – vale per gli insegnanti ma anche, a parere di chi scrive, per i dirigenti scolastici – travalica lo spettro del visibile e del misurabile attingendo ad <<alcune dimensioni non osservabili della magistralità: le visioni professionali, l’eticità, l’intuizione circa i modi del fare, l’*artistry*, che maturano per sapere di esperienza e non per apprendimento formale. Dimensioni del *saper-ci fare* che testimoniano del valore gnoseologico della soggettività insegnante, destinata ad essere assunta a oggetto di studio per la sua capacità di valicare l’intellegibilità di quanto fa e del perché lo fa>> (pp. 29 - 30).

La ricerca didattica - così come la intende Loredana Perla - non può non avvalersi del sapere dei “pratici” per trovare le dimensioni e le forme degli impliciti sottesi alla loro azione professionale e farli emergere, dando loro, mediante un approccio pluridisciplinare - gli strumenti per far sentire le loro voci. <<Trovare parole all’implicito, dunque, costruire un vocabolario nuovo (e condiviso) dei gesti professionali, dei riti, delle *routine*, delle risorse mobilitate per orchestrare il sapere insegnare è un passo indispensabile per cominciare a trovare risposte a domande come queste: quali sono le “sorgenti” della didattica dell’implicito? Quali saperi impliciti vengono mobilitati nell’agire competente dell’insegnante? Quanta parte di ciò che gli allievi apprendono dipende dalla “didattica dell’implicito” piuttosto che dalla “didattica del chiaro?”>> (p. 44).

Dare voce all’implicito significa, quindi, da parte del ricercatore, del “teoretico”, scandagliare con la *partnership* dei “pratici”, dei docenti che sono insieme oggetto e soggetto della ricerca, le “*tracce*” da loro spesso inconsapevolmente lasciate: << [...] la ricerca degli impliciti del sapere del pratico è una “ricerca-relazione”, ovvero un incontro tra menti ed anime mai totalmente assoggettabile ad una disciplina di indagine>> (p. 96).

Lo stretto nesso tra sapere teorico, accademico, e sapere pratico, scolastico, è assolutamente imprescindibile perché le ricerche possano avere un connotato di scientificità forte: non più il vetusto, e spesso fallimentare, approccio *top - down* ma la più efficace ed euristica ricerca *bottom - up*, collegata indissolubilmente con la formazione dei docenti.

In mancanza di uno dei due elementi dell'endiade viene meno anche l'altro così come viene a configurarsi in questa prospettiva teoretica della scienza didattica. Il nesso tra i due saperi risulta essere analogo, a parere di chi scrive, a quello prospettato da Immanuel Kant tra ragione e sensi nella sua *Kritik der reinen Vernunft*: la prima senza i secondi è vuota, i secondi senza la prima sono ciechi.

La particolarità del campo di ricerca fa emergere *eo ipso* anche lo stile con cui questa va affondata perché risulti essere euristica: lo stile fenomenologico, ispirato al metodo formulato per la prima volta, dal filosofo tedesco Edmund Husserl, nel 1901, nelle sue *Logische Untersuchungen*. << La fedeltà al fenomeno è, dunque, particolarmente importante nella ricerca degli impliciti che si sono avviluppati in reti di rappresentazioni e di significati già dati sui quali occorre fare *epoché* per auspicare l'emergere del *non-ancora-noto*>> (p. 92). Quell'*epoché*, metodo tradizionale caratteristico della filosofia greca della *scepsi*, viene riattualizzato dalla fenomenologia, tanto quella trascendentale husserliana quanto quella ermeneutica, - a cui l'Autrice del volume dichiara esplicitamente di ispirarsi, facendo riferimento, ad esempio, a Paul Ricoeur - <<attenta, ancor più che all'ontologia delle cose, alle *modalità della percezione soggettiva delle cose* e al ruolo decisivo della persona interpretante e della sua capacità di "attestazione">> (pp. 92 - 93).

Peraltro, ricercando gli impliciti della magistralità, il ruolo delle persone - ricercatori, e "pratici" - nell'agire i ruoli è fondamentale per una mappa della comprensione la più approfondita e la meno incompleta possibile dei fenomeni studiati: il ricercatore deve elaborare in sinergia con il "pratico" gli strumenti ermeneutici più idonei, facendolo "parlare" di sé, della propria storia di vita, delle proprie pratiche didattiche, del proprio disagio. E' dal riconoscimento di uno stato di insoddisfazione che deve partire qualsiasi ricerca che voglia ridefinire la professionalità docente dall'interno: questa lettura del sé docente può avvenire solo attraverso la scrittura. Scrive Loredana Perla, concludendo il suo splendido volume:<<Che sia il racconto autobiografico, la biografia didattica, la storia di vita, il giornale di formazione o la scrittura diaristica, sempre lo scrivere aiuta lo scioglimento dei "nodi" profondi e la consapevolezza che, anche nella costruzione del sapere dell'insegnare, il disagio può trovare una ragione di esistenza e un senso>> (pp. 181 - 182).

Non sta, certamente, ad "un pratico", quale chi scrive è, proporre indirizzi o campi di ricerca: è indubitabile che uno dei maggiori pregi della ricerca alla base del volume di Loredana Perla è lo scandaglio serio e puntuale dei possibili "segreti" della professionalità docente (dei successi e dei disagi), ma se allargasse lo sguardo ad un'altra professionalità scolastica, quale quella dirigente, potrebbero emergere tanti altri "segreti" non solo sui processi organizzativi e gestionali, ma anche sui processi "impliciti" di formazione e di pratiche dirigenziali, fondate anche sulla riflessione consapevole intorno ai dati esperienziali, magari quelli trasmessi implicitamente da colleghi *senior*, talvolta mediante la narrazione aneddotica dei casi.